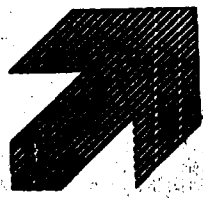


Borsa
+0,80%
Indice
Mib 757
(-24,3% dal
2-1-1990)



Lira
Seduta
in rialzo
su tutto
il fronte
dello Sme



Dollaro
In via di
rafforzamento
(1.115,25 lire)
In discesa
il marco



ECONOMIA & LAVORO

Piazza Affari
Due giorni
di sciopero
a dicembre

DARIO VENEZONI

MILANO. Mentre ancora non si è spenta l'eco della protesta dei procuratori che hanno bloccato la Borsa per 4 giorni, gli agenti di cambio hanno deciso di scendere a loro volta in campo. A una assemblea generale della categoria convocata per il prossimo martedì l'ordine milanese di categoria, d'intesa con il comitato direttivo, proporrà lo sciopero per il 5 e il 6 dicembre. In concomitanza con la ripresa del dibattito in commissione alla Camera sul progetto di legge sulle SIm.

Il giorno successivo, il 7 dicembre (festività di Sant'Ambrrogio a Milano), ma giorno di lavoro per la Borsa) una successiva assemblea generale valuterà l'andamento della discussione in Parlamento, per decidere eventuali successive iniziative.

La riunione degli agenti in una sala della Camera di commercio di Milano è durata circa due ore e mezza, a testimonianza della grande agitazione che percorre tutta la categoria. Al termine della discussione è prevalsa una linea tutto sommato relativamente moderata: molti agenti - tra i quali sembra lo stesso presidente della Borsa milanese, Attilio Ventura - erano favorevoli allo sciopero per tre giorni, a partire dal 4 dicembre.

La giornata che si è risparmiata all'inizio, però, rischia di essere recuperata con gli interessi a partire dal 7. Nel pieno di una crisi gravissima, che vede un continuo schivarsi dei prezzi e soprattutto l'incessante riduzione del volume degli scambi, la Borsa di Milano vivrà dunque giornate di assoluta incertezza, durante le quali saranno bloccate tutte le transazioni. L'agitazione degli agenti, convocata a sostegno delle urgenti e improrogabili esigenze di attuazione delle riforme del mercato: Sim, Opa, Insider trading, fondi chiusi rischia in verità di dare il colpo di grazia a un mercato letteralmente agonizzante.

Mentre a Milano gli agenti discutevano sul da farsi, il Consiglio dei ministri decideva intanto di ripresentare il discorso decreto sulla tassazione dei guadagni di Borsa.

Avvicinato dai giornalisti all'uscita della riunione del governo, Formica ha giustificato la decisione di ripresentare il decreto con la necessità di dare il segno che la maggioranza è «d'accordo sul principio di una tassazione giusta e necessaria. Non ritirare il decreto avrebbe aperto un vasto campo alle speculazioni di ogni genere.

Il nuovo testo - aperto, come ha precisato il ministro Formica, a «tutte le osservazioni e ai suggerimenti, e quindi anche alle modifiche che potranno essere decise in sede di convenzione», contiene in realtà qualche novità rispetto al precedente. Per effetto della mancata conversione del testo originario, per esempio, l'istito dal 15 dicembre al 15 febbraio prossimo la prima applicazione della tassazione.

Ma il vero nodo che ancora resta da risolvere, ha ammesso il ministro, è il trattamento delle minusvalenze, ovvero delle perdite di Borsa. Se ci sono proposte alternative valide che prevedano la detrazione ai di fuori del modello 740, ha detto Formica, «sono pronto a considerarle, a patto che qualcuno me le spieghi».

Il decreto assorbe infine le indicazioni già contenute nella circolare applicativa emanata nei giorni scorsi dallo stesso ministro. E recepisce le critiche avanzate dagli agenti e dai procuratori al meccanismo originario, che affidava agli intermediari il controllo sulla veridicità delle dichiarazioni dei venditori. Il nuovo testo lascia infatti a quest'ultimo la piena responsabilità delle «dichiarazioni in merito all'epoca dell'acquisto del titolo posto in vendita, e quindi del relativo prezzo.

Eni ha pagato troppo o troppo poco?
E i nuovi vertici del gruppo
saranno tutti superlottizzati?
Dubbi, promesse, prese di posizione

Immediata la reazione in Borsa:
aumenti del 50% per Enimont
dopo che la Consob ha sbloccato
le contrattazioni. Record a Londra

È già bagarre sul dopo Gardini

Si apre subito il dibattito sul futuro di Enimont. Critiche sul prezzo pagato a Montedison, timori di gestione lottizzata. Il governo si impegna sulla linea dell'internazionalizzazione e promette manager altamente professionalizzati. Il sindacato invece chiede che si rilanci il piano chimico mentre gli ambientalisti propongono che non si rinunci agli investimenti di risanamento.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Come in ogni dopoguerra si smuovono le macerie, si misurano i danni, si fanno i progetti per un domani più felice. Come in ogni dopoguerra, ci si guarda intorno per distinguere i ricostruttori volenterosi dai profittatori. Che fare ora del colosso chimico, devastato da due anni di paralisi e di liti interne? Come evitare che si riapra la caccia agli pubblici poltrone liberate dai fuggiaschi Montedison? Come rilanciare l'immagine Enimont fortemente compromessa sui mercati internazionali?

Prima questione che scotta: il prezzo pagato per rilevare Enimont: prezzo giusto, come dice l'Eni, prezzo ottimo, come non hanno nascosto di considerare i venditori, brindando

a Ravenna, prezzo esorbitante, come dice la Lega Ambiente che chiede l'intervento del commissario europeo alla Concorrenza Leon Brittan perché impedisca questo indebito regalo a Montedison?

Chi lo accoglie con manifesta gioia è il mercato borsistico: ieri le azioni Enimont, congelate fino a quel momento dall'intervento della Consob poco sopra le 1.000 lire, sono schizzate in alto, in una girandola frenetica di scambi fino a 1.469 lire. Poi a 1.505 nel dopolito, 1.595 addirittura al mercato londinese, che ha i flessi assai più rapidi del nostro. Una crescita del tutto spiegabile, che si fermerà solo alla soglia delle 1.650 lire e impegnata a riconoscere a tutti gli azionisti.

Il ministro Piga intanto mette

le mani avanti: non spettava a lui fissare il prezzo, ma solo valutare la correttezza della sua formazione. L'Eni, che lo ha deciso, a sua volta si protegge dietro il prestigio dei tecnici, le banche d'affari internazionali Goldman Sachs e Merrill Lynch, e i consulenti ministeriali, e tutti fanno notare che, rispetto al valore di mercato stabilito dal corso azionario, bisogna tener conto del premio di maggioranza e del «valore strategico» che assume per l'Eni il possesso dell'intera chimica italiana.

E questa delle strategie è la seconda grande questione che emerge. Praticamente tutti, a cominciare dal ministro Piga e dal governo nel suo complesso, che si è pronunciato in giornata, invocano ora una gestione non burocratica, ma grandi operazioni di internazionalizzazione e di coinvolgimento, appena la situazione sarà favorevole, del mercato. Non fosse altro, come sostiene il ministro Piga, per rientrare al più presto nei 4.000 miliardi che l'operazione complessivamente gli costerà. Quanto alle risorse per l'acquisto l'Eni può sostenere di non dover chiedere nulla allo Stato, ma di poter far fronte in pro-

prio. A questo proposito riferirà alla Corte dei Conti.

Il governo è intervenuto anche sulla questione degli uomini che ora la chimica pubblica dovrà mettere in campo: si tratta in tempi brevi di ricostruire il consiglio d'amministrazione di Enimont, tutto di ministero, e il governo suggerisce «persone di alta qualificazione professionale». Insomma,

dei supermanager al di sopra di ogni sospetto di lottizzazione. Una parità dell'offerta, poiché naturalmente hanno cominciato a girare nomi, e sono «nomi che non appartengono a questa categoria», almeno a giudizio del ministro dell'Industria Battaglia. C'è da credergli.

Nel sindacato, che meno di tutti finora si era espresso sul

diversi assetti proprietari, e molto di più sugli indirizzi industriali da salvaguardare, ora, a giudizio del segretario generale della Fuc Franco Chiarico, «si mantiene la calma». Chiarico si dichiara preoccupato dagli eccessi di entusiasmo come dai giudizi drastici di «ostilità della quota Montedison». Preoccupato che dietro a questi atteggiamenti covino interessi «particolari». Mentre bisogna pensare al rilancio del piano chimico.

Negli ambienti politici infine cominciano a intrecciarsi, dopo le prime reazioni comuni di sollievo per la fine di una situazione insostenibile, commenti diversificati. I più drastici sono i reattivi, per i quali nella sostanza con l'allontanamento del privato si è consumata «una grandissima sconfitta». Preoccupato anche il senatore comunista Andriani, ma da tutt'altro versante: i privati nella chimica hanno sempre fallito, ma modesto sono le speranze che gli imprenditori pubblici sappiano seguire l'esempio di paesi più evoluti ed efficienti, come la Francia. Bonardi infine, per la Lega Ambiente, si domanda chi ora avrà la forza di investire i 5.500 miliardi promessi per il risanamento di Enimont.



Franco Gardini, la sua decisione di uscire da Enimont da discutere

Cavazzuti spara a zero: si continua a far regali

«Non c'è da crederci: il governo Andreotti regala quando vende, regala quando compra. E non è ancora la Befana». Filippo Cavazzuti, senatore della Sinistra indipendente e ministro del Tesoro nel governo ombra, interviene con quest'intervista all'Unità sulla notizia dell'acquisto da parte dell'Eni delle azioni Enimont detenute dai privati. E confronta l'operazione con la vendita del Banco di Roma.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. In poche settimane il mondo economico-finanziario italiano è stato attraversato da due notizie che hanno interessato la presenza dello Stato nell'economia: il progetto di cessione alla Cassa di Risparmio di Roma del Banco di Roma da parte dell'Eni e l'acquisto ad opera dell'Eni delle azioni Enimont in mano a Raul Gardini ed ai suoi amici di corda.

Cavazzuti, possiamo tentare un parallelo tra le due operazioni? Non voglio entrare nel merito delle strategie bancarie o industriali portate a giustificazione delle due operazioni. Voglio invece sottolineare come, in assenza di ogni regola e procedura, il governo di Giulio Andreotti (e il suo ministro per le partecipazioni statali) applichi

accuratamente due pesi e due misure per favorire in ogni caso i propri amici.

Vuol dire che in entrambi i casi ci sono regali ai privati?

A giudicare da quel che sappiamo, sembra proprio di sì. Nel caso della cessione della quota di maggioranza detenuta dall'Iri nel Banco di Roma, lo Stato rinuncia ad incassare qualunque premio per aver ceduto a favore della Cassa di Risparmio la maggioranza delle azioni del Banco, mentre nel caso di acquisto di Enimont, il controvalore di 1.650 lire per azione detenuta da Montedison e soci è di appena 15 lire inferiori al valore massimo che tale azione ha segnato in Borsa e di oltre 400 lire superiori al prezzo minimo. Ed è di 250 lire superiore al prezzo iniziale della quotazione del titolo Enimont al mercato borsistico. Date le previsioni sul futuro del mercato chimico in Italia tale prezzo si spiega non con le aspettative di profitto ma con il riconoscimento di un congruo premio di maggioranza alla Montedison.

Qual è la tua valutazione di tali comportamenti?

I due esempi sono allarmanti in quanto starebbero a descrivere il fatto che quando le Partecipazioni statali cedono ad altri i propri pezzi non si fanno mai riconoscere il cosiddetto premio di maggioranza, quando acquistano, con i soldi pubblici, sono invece di una generosità che sfiora la criminalità economica. Tra l'altro, nel caso Enimont, il premio di maggioranza è riconosciuto anche ai detentori di quel pacchetto di minoranza dell'11 per cento probabilmente rastrellato sul

mercato intorno alle 1.200-1.300 lire e che oggi si può rivendere con un guadagno di oltre il 20 per cento realizzato in pochi mesi. Dire che l'offerta pubblica di scambio tra un'azione Enimont ed un'obbligazione Eni del valore di 1.650 lire sia a favore dei piccoli azionisti è l'ultima bugia pronunciata per favorire anche gli amici di Gardini giunti in soccorso per garantirgli il controllo di Enimont.

In questa operazione ravviva responsabilità dell'Eni?

I comunicati emessi dall'Eni e le notizie in nostro possesso dicono che l'Eni ha seguito le procedure standard. Ma ciò che voglio segnalare è il confronto con la cessione del Banco di Roma: la perdita del potere di controllo da parte dell'Iri di una sua banca non è stata compensata mentre ora il mi-

nistro Franco Piga si preoccupa di pagare un premio di maggioranza.

Quale giudizio ti suggeriscono queste due vicende?

Che il governo Andreotti non offre alcuna garanzia per tutelare il patrimonio pubblico che pure vuole vendere. Si spiega così l'assenza di ogni proposta governativa per fissare le regole e le garanzie che evolino gli stessi regali che il governo di metà Ottocento fece ai privati in occasione della sventura del patrimonio ecclesiastico. E questo un campo dove una sinistra di governo ha spazi sconfinati da riempire imponendo le regole necessarie per una corretta gestione del patrimonio pubblico, invece che attardarsi nella difesa di una proprietà pubblica quasi che essa coincida con il raggiungimento di fini collettivi.

Industria chimica: Italia ultima dei grandi

Si parla di deficit della chimica ma l'Italia fa poco o nulla, rispetto agli altri «grandi», per potenziare la propria industria. Dai pasticci del passato alla triste realtà di oggi

RENZO STEFANELLI

ROMA. I paesi che fanno grande industria chimica sono pochi: Stati Uniti, Germania, Francia, Inghilterra, Giappone. E Italia. Lo stesso Giappone non ha, in questo settore, i primati che ha negli altri. L'Italia è quindi fra i grandi produttori e proprio per questo fa scandalo: fa poca ricerca, perde colpi. Fa scandalo il ministro dell'Industria che anziché parlare di questo da consigli su come si deve (o non si deve) fare il consiglio di amministrazione, quanto ad a chi bisognerebbe affidarsi a rivendere. Quello delle Partecipazioni statali sta a chi vendere: un gruppo estero, naturalmente, anche non eu-

ropeo. Per che fare? Il ministro Piga incontrerà martedì appostatamente i giornalisti per illustrare le nuove strategie delle partecipazioni statali. Vedremo per la chimica; può essere che romperà il velo di mistero. Quello dell'industria non ha dato appuntamenti.

Eppure, si riparla del deficit della chimica. Nell'ultimo anno si è importato per 32.265 miliardi ed esportato per 19.731. Insieme all'agricoltura la chimica è l'altro grande settore dove abbiamo in casa i compratori ma non siamo in grado di produrre abbastanza merci. A differenza dell'agricoltura, il cui deficit è iniziato

oltre un quarto di secolo fa, il deficit chimico è recente. Ancora nel 1975 le esportazioni furono di 3.236 miliardi e le importazioni di 2.838. Il 1976 fu ancora quasi in equilibrio. Lo si perdeva a causa della mancanza di piani di sviluppo per il settore - un po' come ora - e perché i capitali stavano diventando sempre più rari e cari.

Sempre più sofisticata, incorporata in migliaia di prodotti in continua innovazione, la chimica vuole ingenti capitali, ricerca scientifica, tempi lunghi di maturazione. Invece dieci anni prima Montecatini ed Edison si erano fuse senza una strategia e gli «uomini nuovi» Rovelli (Sir) e Ursini (Liquichimica) illustrarono la «teoria del maiale»: il petrolio era come il porco, di cui non si butta (va) via nulla, nemmeno le cotenne, ed avrebbe dato un grande avvenire alla chimica. Con un solo piccolo particolare: quel porco pascola in Medio Oriente.

Lo squilibrio, apparso quindici anni fa, richiedeva due ri-

poste: ingenti capitali da investire a rendimento differito e la diversificazione nella cosiddetta «chimica fine». Quindici anni dopo, richiesta dalla stessa Enimont una diagnosi al professor Carlo Maria Querci, uno dei nostri migliori analisti dell'industria, la situazione si presenta così:

per la specializzazione, manchiamo di imprese di medie dimensioni;

abbiamo in casa multinazionali estere che fanno il 30% della produzione ma queste mantengono i loro centri principali di ricerca, il cervello tecnologico, nei paesi di origine;

le grandi imprese italiane, oltre che essere poche, esportano meno delle imprese estere: non hanno prodotti che si prestano a larga diffusione sul mercato mondiale;

prevale la chimica detta primaria perché fornisce semilavorati: è quel settore che già quindici anni fa si era detto fosse meglio dividerlo, se non esportarlo, nei paesi che hanno la materia prima;

in Italia si spende il 3% nella ricerca contro il 5% di altri

paesi (ma vi sono punte del 10% e 15% in chi cerca di recuperare terreno o sopravvivere altri).

Di fronte a questi «vizi capitali» sembra un po' difficile che basti il controllo Eni o l'acquisizione di soci privati ed italiani ed esteri. È l'intero comparto della chimica che aspetta una politica industriale, quanto alla sottocapitalizzazione, che non è solo di Enimont ma del settore - e comunque relativa agli obiettivi - è assurdo che Franco Piga, forse un po' irritato, pensi di cavarsela con la battuta che «l'Eni farà meno impianti per vendere carburanti». Tanto più che se volesse finanziare la chimica col petrolio dovrebbe vendere di più.

Fra le ragioni di questa dequalificazione della discussione c'è una sorta di «desocializzazione» del problema industriale. Regge ancora il paradigma con l'agricoltura: il deficit commerciale si può compensare vendendo scarpe o attirando turisti ma il sacrificio di risorse intellettuali, di risorse

umane e materiali che risulta dagli scarsi investimenti nella ricerca, conduce a perdite irreversibili. Si calcola che per alcuni prodotti, in particolare i farmaceutici, ci vogliono cinque anni per inventarli e altre sei o sette per provarli e commercializzarli. Ciò richiede una immensa anticipazione di capitali ma la loro resa non è dopo dieci o dodici anni, poiché l'investimento innalza immediatamente il livello della base industriale. Lasciamo quindi a Gardini il dilemma di come guadagnare prima ancora di cominciare a produrre. Il caso della chimica, fra l'altro, rende assai improbabili coalizioni europee, poiché tutti i maggiori paesi hanno grandi imprese che operano a largo spettro. Le industrie tedesche si sono espanse negli Stati Uniti. Le francesi hanno investito l'anno scorso l'equivalente di diecimila miliardi all'estero. Se la chimica italiana non serve a niente, Bisogna costruire le basi in Italia: e forse su questo hanno da dirci qualcosa di più i ministri che l'Eni.

Unione monetaria
Carli convoca
i ministri
della Cee



Esame della bozza di statuto del sistema europeo di banche centrali (Eurofed) preparato dal Comitato dei governatori della Cee; coordinamento delle attività del Consiglio economico e del Comitato monetario nel corso della conferenza intergovernativa sull'unione monetaria in programma il 14 dicembre a Roma; analisi delle prospettive economiche generali; sono questi, secondo un comunicato diffuso oggi dal ministero del Tesoro, i temi all'ordine del giorno della riunione informale del Consiglio dei ministri economici e finanziari della Cee (Ecofin) convocata da Guido Carli (nella foto) per il 2 dicembre alle 14.30. L'incontro si svolgerà presso il centro di formazione professionale del Credito italiano di Gemo, una frazione di Lesmo (Milano).

L'Italia in Urss
convertirà
fabbrica militare
in sanitaria

Sarà il primo esempio di riconversione di una fabbrica militare sovietica effettuata con un partner italiano: a Gorkij lo stabilimento Niitop, finora utilizzato dalle forze armate Urss, produrrà apparecchiature mediche su tecnologia della Daabote Biomedica, società dell'Iri Finmeccanica. Lo comunica una nota dell'Iri, in cui si legge che entro gennaio prossimo verrà avviata la produzione della prima serie di 200 ecografi ad uso medico richiesti dal ministero della Sanità sovietica.

Contratto dei bancari
Da ieri
è definitivo

I sindacati dei bancari e l'Assicredito (l'associazione delle aziende del settore), hanno apposto oggi la firma definitiva al contratto nazionale di lavoro della categoria '89-'92 per il quale le parti avevano raggiunto un accordo nell'aprile scorso. La notizia è stata resa nota dall'Assicredito in un comunicato nel quale si ricordano gli aspetti più rilevanti dell'accordo, come «l'individuazione dell'area contrattuale aderente alle direttive europee, la maggiore flessibilità delle prestazioni lavorative, l'orario di lavoro più ampio, la delimitazione della contrattazione aziendale, gli incrementi retributivi collegati agli andamenti inflazionistici con idonee clausole di salvaguardia».

Sicurezza sul lavoro
La Camera
impegna
il governo

Sono circa 2.148.606 gli infortuni sul lavoro verificatisi nelle industrie e in agricoltura negli anni 1988-89, fra questi vi sono 4mila e 261 morti per infortunio e malattie professionali. Il dato emerge da una risoluzione presentata in commissione Affari sociali della Camera, con cui si impegna il governo a presentare un «progetto-obiettivo» finalizzato alla tutela della salute negli ambienti di vita e di lavoro. La risoluzione, firmata da Montanari Fornari (Pci), Rossella Arioli (Psi), Franca Crepaz (Dc), Poggolini (Pri), Bassi Montanari (Verde), Bertone (Sinistra indipendente), Bianca Guadagni Serra (Dp) e da altri parlamentari, segue un ordine del giorno approvato dalla commissione Affari sociali della Camera in occasione della discussione sulla legge finanziaria.

Maggiori entrate all'Inps
ma crescono
pure le uscite

L'Inps incassa di più, ma anche spende di più. Dalla terza verifica trimestrale sulla situazione di cassa e sull'andamento dei processi produttivi emerge che nel periodo gennaio-settembre '90 l'istituto di previdenza ha registrato uscite per 119.981 miliardi con un saldo negativo di 1.325 miliardi. Sul versante delle riscossioni i contributi dei datori di lavoro e degli iscritti (84.284 miliardi) hanno avuto un incremento del 14,5% rispetto allo stesso periodo del 1989 e del 3,5% rispetto alle previsioni. Sul versante delle uscite, i pagamenti per pensioni dei primi nove mesi di quest'anno registrano una spesa di 80.816 miliardi, con una crescita del 14,3% rispetto all'89 e del 2,3% rispetto alle previsioni '90. Per l'intero anno l'Inps prevede inoltre una maggiore erogazione pari a 2.400 miliardi rispetto al preventivo.

FRANCO BRIZZO

INFORMAZIONI
FILLEACGIL

IN DIRETTA DAL SINDACATO DELLE COSTRUZIONI

CONSULTARE LA PAGINA
*** 8271 #**
DEL VIDEOTEL

L'INFORMAZIONE SINDACALE AGGIORNATA E DISPONIBILE 24 ORE SU 24

PREVIAAC

Capitale Sociale L. 2.000.000.000 interamente versato
Sede e Direzione Generale: 40128 Bologna
Via Piombino, 45 - Tel. (051) 507111
Autorizzato al esercizio delle assicurazioni con
D.M. 15/10/87 n. 17260

Gestione Speciale Previdenza Vita Collettiva - TFR
Costituzione degli Investimenti:

Categorie di attività	al 31/07/89	%	al 31/10/89	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 51.651.600	100,00	L. 51.651.600	29,24
Altre Obbligaz. ordinarie italiane	L. -	-	L. 125.000.000	70,76
Totale	L. 51.651.600	100,00	L. 176.651.600	100,00

Pubblicazione di anni della struttura SIPAV n. 73 del 06.3.1987